

R E C E N S I O N I

Carla Bazzanella, Rosa Pugliese, Erling Strudsholm, **Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'**, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp.166, Euro 12,00.

di Elisabetta Gola

I numeri, segni che richiamano per antonomasia la precisione e le misure esatte, nel parlato si sottomettono alla superiore legge dell'ambiguità e dell'indeterminatezza che accompagna la comunicazione umana. Nel testo di Carla Bazzanella, *Numeri per parlare*, ci viene infatti mostrato con una varietà di esempi tratti da lingue e dialetti diversi, come i numeri, che le scienze utilizzano per misurare e contare, nel linguaggio quotidiano vengano invece per raccontare. La relazione tra contare e raccontare, rispecchiata nel titolo del libro di Carlo Bernardini e Tullio de Mauro (2003) *Contare e raccontare. Dialogo tra le due culture*, è significativamente mantenuta in diverse lingue che utilizzano infatti un unico vocabolo per indicare entrambi. E non mancano gustosi aneddoti su come l'intento di usare in modo preciso i numeri nel linguaggio sia spesso foriero di equivoci e incomprensioni. Accettare l'offerta "Vuoi dei fagiolini?" rispondendo "Solo due grazie" a una persona di cultura diversa dalla nostra, ad esempio, porta al fraintendimento se presa alla lettera: «l'australiana, per quanto visibilmente perplessa, seleziona dal piatto di portata due fagiolini –di numero- e li mette nel piatto dell'invitata, con stupore dell'italiana che guarda stupefatta» (p. 21). Sin dalle prime pagine del volume, perciò, si pone la necessità di adottare una prospettiva pragmatica nell'analisi del significato dei numeri e dei numerali. A questo scopo le riflessioni

proposte si basano sempre sull'uso effettivo e sono accompagnate costantemente da esempi reperiti in collezioni di testi che rispecchiano diverse modalità di comunicazione.

Nel primo capitolo Carla Bazzanella introduce uno dei temi che costituisce il perno argomentativo dell'intero volume, ossia l'impossibilità di essere precisi. Nel paragrafo "Precisi al cento per cento", pertanto, vengono menzionati i casi in cui, approfittando della buona fama dei numeri rispetto alla possibilità di indicare quantità esatte, si perpetrano degli inganni dando false certezze: le statistiche vengono considerate il miglior esempio di tale problema. Esse possono infatti mentire, come nel caso del famoso pollo di Trilussa, distorcere o addirittura divergere tra loro, se i campioni vengono selezionati ad hoc rispetto a uno scopo che si intende raggiungere. È molto frequente inoltre l'intenzionalità di manipolare i numeri a scopo propagandistico in politica o in pubblicità, facendo leva sulla poca familiarità della maggior parte delle persone con le regole della matematica. Un recente caso riportato nel testo è quello riportato in un articolo del giornale *La Repubblica* (21 marzo 2010), relativo al presunto milione di persone che secondo l'esponente del PdL Denis Verdini sarebbero intervenute a un comizio di Berlusconi. Secondo la questura, invece, le presenze non superavano le 150.000 persone (p. 13). Altre volte però evitare una quantificazione esatta non è una scelta ma una necessità: «In alcuni casi è impossibile essere precisi con i numeri, come succede con le prime stime relative alle vittime e ai danni di disastri naturali» (p. 14). Persino nelle indagini scientifiche non sempre si può ipotizzare un valore numerico preciso: è il caso, per esempio del numero di parole che i bambini imparano durante il loro sviluppo. Michael Tomasello (2003) parla di «decine di migliaia, o forse perfino centinaia di migliaia di singole parole, espressioni e costruzioni» (p. 15), usando quantificazioni decisamente approssimate. Lo stesso tipo di necessaria e opportuna imprecisione, pur non preso in considerazione nel testo della Bazzanella, è quello evidenziato da Dan Sperber in un esperimento in collaborazione con Van der Henst e Carles (2002) attraverso cui è stato evidenziato che riportare dei numeri precisi spesso viola le aspettative di pertinenza. Per esempio, quando rispondiamo alla domanda "Che ore sono?" senza scendere fino a specificare i secondi,

talvolta arrotondando abbondantemente anche sui minuti, intendiamo inconsapevolmente agevolare il processo di comprensione nel destinatario:

Speakers tend to make the effort of inferring what information may be relevant, i.e. be both consequential and easy to process, for the hearer. In so doing, they go beyond facilitating comprehension, and attend to the interests that make comprehension desirable to the hearer in the first place. Helpful speakers aim at relevance in what they say. They spontaneously adjust the level of accuracy of their utterances — up or down as the context requires — so as to optimise relevance. (Van der Henst, Carles, Sperber, 2002, p. 465).

In sintesi, un concetto centrale che unifica esempi e riflessioni portate nel testo di Carla Bazzanella è senza dubbio quello di “approssimazione”. Un’altra parola chiave è “intensità”, «cuore dell’espressione sociale e emozionale proprio per l’importanza che riveste nell’interazione linguistica e nel ‘dar voce’ alle emozioni» (p. 28). Fattori, linguistici e non, entrano in gioco al fine di variare l’intensità delle espressioni di quantità, attenuando o rafforzando i concetti, talvolta rovesciando le polarità: uno stesso numero – a seconda del chi, del come, del perché, del quando e del contesto situazionale – può essere dilatato rispetto al «continuum graduale che si distribuisce tra i due poli dell’attenuazione e del rafforzamento» (p. 28). “A tre passi di distanza” può essere “molto”, se si fa riferimento alla sfera delle relazioni intime («si soffi il naso e mi parli più da lontano, per favore, i tre passi regolamentari», p. 34) o a distanze di natura chilometrica («A tre passi da casa mia si trovavano il manicomio e la scuola materna», p. 34). La ripetizione rafforza («perdere il filo cento volte e a ritrovarlo dopo cento giravolte (Calvino, 198, 46)», p. 29); il suffisso diminutivo attenua («Mi aspetti un minutino?», p. 31).

La conclusione teorica delle riflessioni condotte dalla Bazzanella è duplice: da un lato viene sostenuto che l’indeterminatezza della lingua è utile (a dispetto delle critiche che da Frege in poi tale proprietà delle lingue naturali ha suscitato). D’altra parte la

prospettiva pragmatica emerge come indispensabile per dare ragione del perché e del come tale indeterminatezza abbia un ruolo positivo ed essenziale nella comunicazione, anche quando concerne i simboli più determinati di tutti: i numeri.

Quest'ottica viene approfondita in due capitoli specifici curati da Rosa Pugliese e da Erling Strudsholm, che nei loro contributi si occupano rispettivamente di usi non letterali dei numerali e di traduzione. Entrambi i problemi sono infatti tipicamente legati alle questioni dell'indeterminatezza, vaghezza e approssimazione del senso.

Il capitolo di Rosa Pugliese -“Pragmatica dei numerali”- facendo riferimento a «una varietà di fonti: i dizionari, le opere letterarie, la saggistica, la narrativa di autori emergenti, la stampa, i nuovi generi di discorso (sms, blog, facebook, ecc.) e i repertori linguistici elettronici come il LIP» (p. 60), presenta una rassegna degli usi dei numerali suddivisi rispetto al loro *range* di azione: lo zero, i numeri da uno a dieci, il gruppo che va da dieci a cento; sino ad arrivare ai grandi numeri, come i milioni e i miliardi. Quest'analisi offre l'occasione per esporre l'uso di alcuni numeri che hanno avuto più fortuna di altri nella storia degli usi linguistici, come per esempio i 25 lettori del manzoniano *I promessi sposi*. Interessanti i casi discussi a conclusione della rassegna, in cui vengono presentati «alcuni usi pragmatici dei numeri indeterminati [che] si fanno notare perché rimbalzano da un contesto comunicativo all'altro» (p. 107) e che vengono definiti “ripetizioni polifoniche”. Una delle più diffuse – secondo la Pugliese – deriva dall'espressione (*fare*) *quattro salti*, che, a «partire dallo slogan pubblicitario “quattro salti in padella”, ha trovato poi un largo impiego in situazioni comunicative diverse» (p. 107), oltre ad essere riciclato sempre in ambito pubblicitario: “Discoteche ecosostenibili: quattro salti per l'ambiente” (ibid.).

Elisabetta Gola – Recensione di Bazzanella, Pugliese, Strudsholm,  
*Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*

Nel capitolo della Pugliese si concretizza, attraverso citazioni molto fresche, anche l'affermazione che si incontra nel primo capitolo relativamente al rapporto tra numeri ed emozioni: «in stretto rapporto con l'intensità, i numeri partecipano nel “dar voce alle emozioni”». Uno dei casi riportati è la strofa della canzone di Angelo Branduardi, *Per ogni matematico*:

Per ogni matematico  
 c'è un senso di infinito  
 nel dar la caccia ai numeri  
 già sfuggenti di per sé  
 c'è un sogno pitagorico  
 che a me non è servito  
 adesso che  
 nel due per tre  
 so cosa 6 per me. (cit. a p. 115)

Si colloca in continuità, affrontando però il problema dell'approssimazione e dell'intensità dal punto di vista della verità linguistica e della traduzione, il capitolo di Erling Strudsholm “Quanto è difficile tradurre i numerali”, che si interroga su quale sia l'unità traduttiva nel caso dei numerali. Il problema si comprende in tutta la sua portata quando ci si imbatte in parole e frasi rispetto a cui la traduzione letterale è inapplicabile e occorre capire quale sia la trasposizione che meglio rispetta il senso del testo nella traduzione. È il caso, per esempio, dell'espressione con cui gli italiani indicano le due settimane (quindici giorni) che non ha un equivalente stretto in danese (la lingua presa come riferimento da Strudsholm), ma neanche in francese, inglese, tedesco, dove si parla di quattordici giorni. «Ovviamente – puntualizza Strudsholm – non è un errore linguistico tradurre *quindici* in *femten* e viceversa, ma da un punto di vista culturale sarebbe una traduzione poco riuscita» (p. 122). Un esempio di ciò è il caso discusso in Ervas (2010), in cui la frase:

He does not leave home on *Friday, 13<sup>th</sup>*.

può essere tradotta in diverse lingue in modi diversi a seconda che si propenda per il mantenimento dell'equivalenza semantica o della congruenza pragmatica:

- i) Non esce di casa *venerdì 13*.
- ii) No sale de casa *viernes 13*.
- iii) Non esce di casa *venerdì 17*.
- iv) No sale de casa *martes 13*.

La frase inglese implica che la persona cui si riferisce il pronome personale maschile 'He' è superstiziosa. Se traduciamo l'enunciato d'origine in italiano (i) o in spagnolo (ii), mantenendo un'equivalenza semantica, non si preserva l'implicatura perché 'venerdì 13' (o 'viernes 13') non è considerato un giorno sfortunato dai parlanti le lingue italiana e spagnola. Tuttavia, se traduciamo l'enunciato in italiano (iii) o in spagnolo (iv), mantenendo un'equivalenza pragmatica, riusciremmo a preservare l'implicatura: 'venerdì 17' è infatti un giorno considerato sfortunato dai parlanti la lingua italiana, così come 'martes 13' dai parlanti di lingua spagnola.

Il traduttore si trova così di fronte ad un dilemma: se sceglie di preservare un'equivalenza semantica, perde l'implicatura dell'enunciato; se sceglie invece di preservare un'equivalenza pragmatica, perde il significato dell'enunciato. Si potrebbe dire che ciò non prova un fallimento del 'test della traduzione', perché 'venerdì 17' e 'martes 13' non si riferiscono ad un'analisi di due sensi distinti di 'Friday, 13<sup>th</sup>', ma ad un'analisi dello stesso *uso* di 'Friday, 13<sup>th</sup>' nel contesto della lingua d'arrivo. (Cfr. Ervas 2010). Attraverso la lente della traduzione, Strudsholm ci conduce perfino alle origini dei sistemi di numerazione, in un inatteso mondo di disallineamenti che si annidano in

Elisabetta Gola – Recensione di Bazzanella, Pugliese, Strudsholm,  
*Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*

ambiti immaginati sempre come molto precisi: datazioni, unità di misura, valute. Nel paragrafo “Quanto è difficile cambiare i vecchi sistemi”, si illustrano casi di uso impreciso di numeri che definiscono misurazioni (“miglia e miglia”) e quantità monetarie (“chiedere l’elemosina di un centesimo”). Sono tutti casi in cui spesso convergono differenti sistemi numerici, soprattutto se ci sono in ballo espressioni metaforiche: “essere sepolto” in danese viene espresso come “essere tre *aune* (*alen*) sottoterra”, ricorrendo a un sistema di numerazione in base 12, laddove il sistema di numerazione prevalente è oggi quello decimale.

Il capitolo prende poi in esame i gruppi di numeri già analizzati per l’italiano dalla Pugliese, mostrandone il corrispettivo danese così come le diverse pieghe di problemi di traduzione dei numerali da una lingua ad un’altra.

La rassegna e le riflessioni sui numeri come oggetti linguistici dimostrano quanto viene anticipato sin dalle premesse del volume: contare è un’attività strettamente intrecciata al racconto e rappresenta un fenomeno pervasivo nelle lingue e nella vita quotidiana. L’analisi proposta è di tipo qualitativo e non statistico, ma si basa sullo studio di un consistente novero di esempi. Tanto che il libro può essere quasi consultato come un dizionario ragionato sugli usi dei numerali.

Dal punto di vista teorico-metodologico, il testo si inserisce in una prospettiva filosofico-linguistica che si colloca nell’ambito della filosofia del linguaggio di stampo analitico. Tuttavia, accogliendo problemi spinosi rispetto a quelli tradizionalmente esaminati dagli approcci più ortodossi, si contamina con approcci quali la pragmatica, la semantica cognitiva e la *corpus linguistics*. Elementi di queste discipline, e soprattutto l’attenzione verso la raccolta di esempi e la relativa analisi, costituiscono l’ossatura

delle riflessioni proposte. L'ambito trattato spazia da espressioni idiomatiche a proverbi, paradossi e usi conversazionali, tutti legati ai numeri, intesi come simboli e parole, che accompagnano la nostra vita quotidiana e mediale.

Tali premesse teoriche del volume si specificano in due filoni di ricerca, diversi ma correlati: il dibattito sulla distinzione tra capacità cognitive non linguistiche (o pre-linguistiche) e abilità linguistiche da una parte e il dibattito dedicato al ruolo degli usi indeterminati e non letterali dall'altra. Il dibattito sulla distinzione tra capacità cognitive non linguistiche e abilità linguistiche è molto vivo nelle scienze cognitive e in filosofia del linguaggio e della mente. Infatti la possibilità di individuare capacità mentali che la specie umana possiede a prescindere dalla presenza del linguaggio costituisce un importante dato per sciogliere tanti intrecci teorici attorno alla specificità degli esseri umani: sono speciali perché dotati di linguaggio? Sono in continuità evolutiva con altre specie o il linguaggio rappresenta un salto non spiegabile attraverso i meccanismi dell'evoluzione? Quanto i nostri comportamenti e azioni dipendono dall'aver accesso a un sistema semiotico con un potere espressivo così elevato?

Nel caso dei numeri si sollevano problemi strettamente legati a queste domande. Il senso dei numeri infatti può avere sia una valenza non simbolica e approssimata sia una valenza trasversale alle culture e propria addirittura anche degli animali: «L'uso *non simbolico* rimanda alla nozione tecnica di numerosità, cioè la semplice valutazione percettiva di differenti tipi di oggetti e la capacità di confrontarla, impressionisticamente, con altre, maggiori o minori; è quindi corrispondente alla cosiddetta interpretazione approssimata» (p. 7). Questa capacità è presente nei bambini piccoli e anche negli animali:

Elisabetta Gola – Recensione di Bazzanella, Pugliese, Strudsholm,  
*Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*

piccioni, corvi, primati non umani, in vari esperimenti, si sono dimostrati in grado di discriminare quantità diverse in oggetti diversi e di selezionare quello più numeroso. Ma sia bambini piccoli che animali limitano i loro «miracoli matematici» (Dantzig 1954) all'interno di contesti fortemente circoscritti, sia rispetto alla quantità ridotta [...], sia rispetto a una stima continua e non discreta, cioè senza distinguere tra 49 e 50, o tra 9-10-11, restando all'interno di una matematica 'approssimata' e non simbolica (pp. 7-8).

La differenza con le possibilità di cui gli esseri umani dispongono, invece, in virtù delle proprie *capacità simbolico-linguistiche* è la possibilità di alternare a questo calcolo spontaneo e approssimato un uso simbolico, preciso, del numero (per esempio nel digitare il codice del bancomat o nel contare il resto al supermercato). Tuttavia, è lo stesso linguaggio a rendere possibile tale uso approssimato e indeterminato, ma non ingenuo come quello di animali e bambini piccoli. Grazie al linguaggio gli esseri umani vanno alla ricerca di differenze di gradazione e intensità più o meno sottili nelle stime computazionali. “All’incirca”, “roughly” (in inglese), “pratiquement” (in francese), sono tutti modificatori che tendono a rendere accettabile e veritiera una stima complessa: gli italiani che «spendono circa un miliardo di euro in meno rispetto al 2007» (p. 43) è una frase vera solo se può tollerare variazioni sulla cifra indicata. Altrimenti è quasi sicuramente falsa, per l'impossibilità in linea di principio di sapere se gli italiani spenderanno esattamente un miliardo.

Queste considerazioni ci portano al secondo ambito di ricerche che confluisce nelle riflessioni di Carla Bazzanella, vale a dire il dibattito dedicato al ruolo degli usi indeterminati e non letterali. L'indeterminatezza delle lingue, castigata dal neopositivismo come un difetto delle lingue naturali, da emendare nei linguaggi formali della scienza, si rivela in realtà utile e probabilmente indispensabile. Essa infatti non entra in gioco solo per mascherare una mancanza di conoscenza, ma ci viene in aiuto tutte le volte che abbiamo bisogno di dire qualcosa in cui essere precisi viola le

aspettative dell'interlocutore, nelle formule di cortesia, nelle relazioni sociali che richiedono processi di negoziazione (p. 40). Come nel resto delle aree lessicali e semantiche delle lingue si ricorre spesso alla vaghezza e indeterminatezza del senso, anche nel caso dei numeri troviamo strategie in cui una certa dose di ambiguità e vaghezza facilita la comprensione e la comunicazione. Tali strategie vanno «dal semplice arrotondare di una cifra superiore alla decina, al restare vago senza indicare esplicitamente che il numero espresso non deve essere considerato nell'accezione precisa ma in quella approssimata, aperta, in senso ampio, a diversi valori, non corrispondenti alla pura cardinalità» (p. 26). Come in tutto il testo queste affermazioni sono affiancate da esempi in diverse lingue che mostrano il fenomeno in gioco: “Farsi in quattro”, o, in francese, “se couper en quatre/six/huit”, sono casi in cui un numero esiguo, come il 4, ma relativamente grande rispetto all'unità che definisce quantitativamente un individuo, indica semplicemente un grande sforzo.

Quali sono i confini entro cui un numero può indicare un'intensità, una polarità, una gradazione? La risposta in generale dipende dalle convenzioni lessicalizzate e dal contesto pragmatico dell'enunciazione. Il modo, gli attori di una certa situazione comunicativa, gli scopi intesi e il contesto in senso lato determinano l'interpretazione approssimata e vengono incontro alle esigenze comunicative garantite dalla possibilità dell'indeterminatezza.

Secondo Tullio De Mauro (2006), più volte citato nel testo della Bazzanella, questo è vero addirittura anche nel mondo delle scienze fisiche dove «l'esattezza delle misurazioni è l'arte delle circostanziate, precise approssimazioni» (cit. a p. 42).

Elisabetta Gola – Recensione di Bazzanella, Pugliese, Strudsholm,  
*Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*

Questo problema richiama un'interessante questione che sta richiamando un interesse sempre maggiore nel dibattito epistemologico e linguistico contemporaneo e che costituisce un filo rosso che lega implicitamente diversi dei temi affrontati nel libro, ossia la relazione dicotomica tra certezza e incertezza. Dietro a tale dicotomia si celano importanti questioni legate da un lato alla necessaria convivenza con la probabilità degli eventi e con i fattori di rischio, dall'altro con l'intenzione ingannevole che spesso accompagna un uso tendenzioso di numeri e statistiche: la magia dei numeri, afferma Carla Bazzanella citando Huff (1973) «provoca una sospensione del buon senso» e «di fronte a numeri, percentuali, frazioni, equazioni ecc., scatta una specie di rispetto, di accettazione senza controllo, di quasi reverenza» (p. 12). Nella comunicazione politica, nel giornalismo, nella divulgazione scientifica non è raro trovare confermate tali preoccupazioni. Il testo di Gerd Gigerenzer, *Reckoning With Risk* (2003), mostra per esempio che la probabilità di un rischio medico presentata in termini percentuali impedisce al paziente di rendersi pienamente conto del fattore di certezza con è possibile diagnosticare una certa malattia. Per dimostrarlo, Gigerenzer presenta le informazioni relative alla probabilità che una donna cui sia stato diagnosticato un tumore al seno lo abbia davvero. E lo fa utilizzando i numeri in due modi, un primo modo che fa uso delle percentuali:

La probabilità che una donna di 30 anni abbia un tumore al seno è dell'1%. Se ha il tumore, la probabilità che risulti positiva alla mammografia sarà del 90%. Se non avesse il tumore, la probabilità che comunque risulti positiva alla mammografia è del 9%. Qual è la probabilità che una donna risultata positiva alla mammografia abbia davvero un tumore? (Gigerenzer, 2003, p. 5).

e un secondo modo che traduce le percentuali in numeri assoluti:

“Pensate a 100 donne. Una di queste ha un tumore al seno e probabilmente risulterà positiva alla mammografia. Delle 99 che non hanno il tumore, 9 risulteranno comunque positive al test. Così, un totale di 10 donne sarà positiva alla mammografia. Quante di esse hanno realmente un tumore?” (Gigerenzer, 2003, p. 6).

Mentre nella prima versione si rimane molto confusi sulla risposta, tanto che le persone usualmente pensano che la probabilità di avere un tumore data una mammografia con esito positivo si aggiri attorno al 90%, nel secondo caso è molto più facile vedere che solo 1 donna delle 10 che risultano positive al test avrà davvero un tumore, quindi la risposta corretta è il 10% e non il 90%.

Se si riflette sul fatto che questo tipo di equivoco pervade tantissimi ambiti medici che richiedono una valutazione dei fattori di rischio, si possono immaginare le conseguenze rispetto a prendere delle decisioni sul fare o non fare altri esami, seguire o no una terapia, e anche prescrivere o no un farmaco. Spesso i medici stessi sono a loro volta vittime di questa fallacia cognitiva legata all'uso dei numeri. Anche in questo caso, infatti, è il modo in cui i numeri vengono usati nella comunicazione verbale a determinare azioni, valutazioni, decisioni e anche emozioni.

Legato a questo tema vi è anche un altro aspetto, diverso ma strettamente correlato, che nel testo non viene approfondito, in quanto non rientra se non marginalmente tra gli obiettivi degli autori. Si tratta del riferimento ai processi mentali in gioco nell'uso sociale dei numeri, processi mentali che interferiscono con l'opposta necessità di utilizzare i sistemi di numerazione in previsioni, stime e decisioni in maniera esclusivamente razionale. Se da un lato utilizziamo i numeri per parlare, infatti, dall'altro siamo ostaggio di processi di comprensione di tali numeri. Joan Allen Paulos, nel testo *Un matematico legge i giornali* (2009), analizza diverse trappole mentali legate

Elisabetta Gola – Recensione di Bazzanella, Pugliese, Strudsholm,  
*Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*

all'elaborazione dei numeri. Tra essi vengono menzionati la *disponibilità* e l'*effetto di ancoraggio*. Questi effetti, descritti per la prima volta dagli psicologi Amos Tversky e Daniel Kahneman, mostrano la nostra marcata predisposizione a interpretare i valori (inclusi i numeri) in base alle informazioni più disponibili, che possono essere sia quelle che ci sono state presentate per prime sia quelle che si agganciano maggiormente al nostro background (Paulos, 2009, p. 28). Questo e altri meccanismi simili chiariscono come mai sia possibile far credere così facilmente alle persone dati e cifre che rappresentano stime non facilmente verificabili. Nel caso che abbiamo già richiamato, relativo al numero delle persone presenti al comizio di marzo 2010 tenuto dall'allora premier Silvio Berlusconi, entrano in gioco due fattori. Se infatti è vero che «le cifre riguardanti manifestazioni di massa, basate ad esempio su calcoli relativi ai metri quadrati di suolo occupato e alla densità media, non risultano esatte, ma discutibili» (p. 13), è anche vero che questo genere di stime è inficiata in linea di principio dalle nostre predisposizioni cognitive. Dopo la prima dichiarazione di Verdini al microfono “Siamo un milione”, qualunque altra stima, in virtù del cosiddetto *effetto di ancoraggio*, sarebbe stata preferita quanto più si fosse avvicinata a quel numero. Questa è una delle ragioni per cui il numero diffuso dalla questura, 150 mila persone, non è stato considerato immediatamente plausibile, per quanto molto più vicino al numero reale. Per dimostrare la forza di questo meccanismo, Paulos riporta uno studio in cui i partecipanti sono stati invitati a stimare la popolazione della Turchia. I soggetti furono suddivisi in due gruppi, ai quali fu comunicata una cifra iniziale. Al primo gruppo fu proposta come cifra di confronto 5 milioni, all'altro 65 milioni. Ad entrambi i gruppi fu chiesto se ritenessero che la numerosità effettiva della popolazione fosse superiore o inferiore al valore

suggerito. La stima media sulla popolazione delle Turchi proposta dal primo gruppo fu di 17 milioni, quella del secondo gruppo di 35 milioni, mentre la reale numerosità della popolazione della Turchia si aggirava attorno ai 50 milioni. Paulos sostiene, seguendo Tversky e Kahneman, che gli individui sono fortemente “ancorati” all’informazione iniziale e che questo meccanismo, rilevabile con diversi test, anche esclusivamente matematici, rappresenta una seria interferenza nell’utilizzo preciso dei numeri.

Anche se le piste di indagine percorse da Gigerenzer e Paulos sono diverse da quella proposta da Bazzanella, Pugliese e Strudsholm, danno nondimeno un’idea della rilevanza del tema e di quanto esso *conti* negli scambi comunicativi personali, scientifici e sociali. La linea d’indagine percorsa da Bazzanella, Pugliese e Strudsholm si focalizza coerentemente, dall’inizio alla fine, sui numeri e numerali come fatto comunicativo quotidiano e inconsapevole.

Dall’osservazione degli usi non letterali, delle variazioni in diverse lingue, dei modificatori che agiscono sulle quantità, emerge con evidenza il fatto che i numeri con cui viviamo a strettissimo contatto sono soggetti alle stesse leggi di indeterminatezza delle altre parole. Nemmeno i numeri perciò, nei loro aspetti conversazionali, sfuggono alle leggi che sottostanno ai processi di comprensione, all’arbitrarietà che rende possibile le variazioni culturali e linguistiche, ai fattori pragmatici e contestuali che consentono la disambiguazione dei messaggi. Questa conclusione rappresenta indirettamente una risposta alla domanda posta da Tullio De Mauro nel suo felice testo *Guida all’uso delle parole*: «Cosa c’entrano i numeri con le parole?» (De Mauro, 2003, p. 62). La domanda è ovviamente retorica e la risposta, che fornisce la base che legittima le riflessioni sull’uso dei numeri, la troviamo subito dopo: «I numeri sono, per

Elisabetta Gola – Recensione di Bazzanella, Pugliese, Strudsholm,  
*Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*

prima cosa, nomi di numero» (ibid.). De Mauro sottolinea che per capire come funzionano le parole «non si può fare a meno di capire anche un po' come sono fatti e funzionano i numeri» (ibid.). Tuttavia ci mette anche in guardia nei confronti di una fallacia che porterebbe a sostenere che le lingue hanno alcune caratteristiche (per esempio sono combinatorie, infinite) perché esistono i numeri. *Numeri per parlare* è una buona e documentata dimostrazione che i numeri sono quelli che sono perché sono inclusi in quei codici naturali che sono le lingue e di questi condividono le proprietà (De Mauro, 2003, p. 65). Gli addetti ai lavori trovano perciò in questo volume della Bazzanella spunti, esempi e riferimenti su un tema dibattuto in discipline che spaziano dalla statistica alla linguistica, dalla teoria della traduzione alla pragmatica. Il lettore non esperto, interessato ad approfondire aspetti della comunicazione quotidiana e mediata dalle nuove tecnologie rispetto all'uso consapevole dei numeri e dei numerali, verrà introdotto agli usi di questi costrutti cognitivi e culturali che da sempre governano azioni, emozioni e decisioni della nostra vita sociale.

### **Riferimenti bibliografici**

Bernardini, C., De Mauro, T. (2003), *Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture*, Laterza, Roma Bari.,

.De Mauro, T. (2003), *Guida all'uso delle parole. Parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire*, Editori Riuniti, Roma.

De Mauro, T. (2006), *Prefazione a S. Machetti, Uscire dal vago. Analisi linguistica della vaghezza nel linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.

Ervas, F. (2010), *Equivalenza ed adeguatezza pragmatica nella traduzione*, in S. Dal Maso – G. Massariello (a cura di), *I luoghi della traduzione*, Bulzoni, Roma, 2010, pp. 53-64;

Gigerenzer, G. (2002), *Reckoning With the Risk. Learning to Live with Uncertainty*, Penguin Books, London.

Huff, D. (1973), *How to Lie with Statistics*, Pelican Books, London. Tr. it. (2007), *Mentire con le statistiche*, a cura di G. Livraghi, R. Puglisi, Monti e Ambrosini Editori, Pescara.

Paulos, J.A. (1995), *A Mathematician Reads the Newspaper*, Basic Books, New York. Tr. it. (2009) *Un matematico legge i giornali*, Rizzoli, Milano.

Tomasello, M. (2003), *Constructing a Language. A Usage-Based Theory of Language Acquisition*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

Van Der Henst, J.-B., Carles, L., Sperber D. (2002), “Truthfulness and Relevance in Telling The Time”, *Mind and Language*, vol 17, No 5, November 2002, pp. 457-466.

Elisabetta Gola – Recensione di Bazzanella, Pugliese, Strudsholm,  
*Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille*

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).